

La sorella gemella di Thomas Hobbes e il Socrate en veston. Note intorno alla paura

Marco Cossutta

ABSTRACT

Breve saggio che partendo da una novella di Han Ryner indaga il fenomeno politico della paura.

A short piece that, starting from a short story by Han Ryner, investigates the political phenomenon of fear.

PAROLE CHIAVE

HAN RYNER; LA PAURA COME FONTE DI LEGITTIMAZIONE DEL POTERE POLITICO; THOMAS HOBBS.

KEYWORDS

HAN RYNER; FEAR AS A SOURCE OF LEGITIMACY OF POLITICAL POWER; THOMAS HOBBS.

1. UNA PREMESSA

Le note che seguono hanno quale origine la lettura di una breve novella del polemista francese Jacques Élie Ambroise Ner (1861-1938), più noto con lo pseudonimo di Han Ryner, e recentemente pubblicata in traduzione italiana in una raccolta di suoi brevi scritti¹: si tratta del racconto distopico *La Rivolta delle Macchine*². Al di là di assonanze con più noti lavori cacotopici (dal *Tallone di Ferro* di London alla orwelliana *Fattoria degli animali*), l'interesse è stato attratto dalla motivazione che nella novella induce le *Macchine ribelli* a rinunciare alla lotta contro il loro oppressore (come vedremo poi, il *Sommo Ingegnere d'Europa*). Questa è la paura del caos sociale determinato dalla mancanza di un centro di

comando. Ecco allora sovvenire alla mente echi hobbesiani, tanto da cercare di collegare in questo breve scritto tale rivolta (e soprattutto le cause del suo fallimento) all'opera del pensatore di Malmesbury.

2. IL PRIMO PERSONAGGIO PRESENTE NEL TITOLO

È bene iniziare questo breve itinerario procedendo con ordine svelando al paziente e curioso lettore il volto dei soggetti richiamati nella titolazione.

Il primo, il personaggio femminile, è il più facile da individuabile, per lo meno dai cultori degli studi giuridici e politici. Come lo stesso Hobbes rivela, la sua sorella gemella è la *paura*.

Egli, infatti, nelle sue memorie, redatte in versi nella sua estrema vecchiaia (nel 1672-73³), rivela al lettore come sua madre lo abbia dotato durante la gravidanza di una sorella gemella, per l'appunto la

1 Han Ryner, *Racconti profetici*, a cura di Stefano Serri, illustrazioni di Alexis Mérodack-Jeanneau, Ariccia, 2021.

2 Il racconto, *La révolte des machines*, apparve sulle pagine della rivista "L'Art social" nel settembre 1896 e porta la firma di Henri Ner (nello stesso anno l'autore inizierà a firmarsi con lo pseudonimo Han Ryner).

3 La prima pubblicazione di questa autobiografia in versi avvenne nel 1679, dopo la morte dell'autore.

paura. Eravamo infatti nel 1588, anno in cui l'Inghilterra venne minacciata dalla terribile *Grande y Felicissima Armada*, la quale, forte di centotrenta unità navali equipaggiate da quasi trentamila uomini, è conosciuta con l'appellativo di *Invincibile*. Per quanto la flotta di Filippo II di Spagna si avvicinò alla costa britannica soltanto nel luglio del 1588, già nell'aprile di quell'anno, precisamente il 5 di aprile, in quel di Malmesbury ella diede prematuramente (causa la paura) la luce a Thomas.

Ecco allora come Thomas e la paura appaiono dei gemelli. *Atque metum tantum concepit tunc mea mater, ut pareret geminos, meque metunque simul*, così l'oramai ottuagenario rammenta nella sua *Thomae Hobbesii Malmesburiensis vita auctore seipso*, più conosciuta come *Vita carmine expressa*⁴.

Al di là del dato familiare ed intimo (l'ansia di una madre per l'incerto e periglioso futuro del nascituro, che potrebbe essere destinato a crescere in un mondo sconvolto dalla paventata invasione spagnola – quasi per beffa, salvatosi dalle mani spagnole, ebbe a vivere nel periodo della più cruenta guerra civile vista sulle isole britanniche), è ampiamente noto ai cultori delle discipline giuridiche e politiche come sia propria *la paura*, l'incerto destino a legittimare nella speculazione hobbesiana la presenza di un potere indiscutibile ed infrangibile. Ogni singolo individuo abdica ad ogni proprio diritto (meno al diritto alla vita) a favore del sovrano per ottenere in cambio sicurezza, per poter strappare da sé l'angoscia della paura, per non dover vegetare in uno stato di perenne guerra di tutti contro tutti.

Che la paura sia il momento giustificativo dell'intera costruzione hobbesiana, la chiave di volta su cui si regge l'edificio politico da egli teorizzato, ci viene, a titolo d'esempio, confermato dalla lettura del primo capoverso del capitolo che Jean-Jacques Chevallier dedica nella sua *Histoire de la pensée politique* al nostro autore. "Thomas Hobbes era nato nel 1588 da un parto prematuro, al momento in cui la flotta spagnola, ossia l'*Armada* che si pretendeva *invincibile*, minacciava le coste inglesi, L'enorme spavento che allora avrebbe provato sua madre sarebbe stato la causa della sua nascita anzitempo. Forse. È vero però che a quanto Hobbes stesso diceva («la paura ed io sia-

mo gemelli»), egli era afflitto da un temperamento quanto mai proclive alla paura"⁵.

A fronte di tali premesse, ovviamente non solo biografiche⁶, appare consequenziale che l'Hobbes oramai maturo, nel 1651, innanzi alla presenza incombente sulla vita di ogni individuo del potere irresistibile del sovrano (il *Leviathan* di biblica memo-

5 Citiamo da *Storia del pensiero politico. I. Dalla città-stato all'apogeo dello stato monarchico*, trad. it., Bologna, 1981 (ma 1979), p. 511. Non è l'unico autore Chevallier che enfatizza la paura quale moto ideale per la costruzione politica hobbesiana; lo stesso Gaetano Mosca nella sua *Storia delle dottrine politiche* (1933) pone questo dato quale *incipit* per la trattazione del pensiero di Hobbes: "egli nacque nel 1588, anno in cui l'*Invincibile Armada* di Filippo II minacciava l'Inghilterra", citiamo da p. 178 dell'edizione Bari, 1983. Mi si consenta di richiamare all'interno di questa breve rassegna Francesco Gentile che non si esime dal richiamare l'episodio quale (supposto) fondamento del pensiero politico e giuridico di Hobbes; anch'egli, infatti, rileva: "sul piano dell'operatività, ricordiamo un passaggio molto importante dell'autobiografia di Hobbes, attraverso il quale comprendiamo che il tema [superare la paura e l'insicurezza] è legato ad un ricordo personale, spiegato dall'autore con questa bellissima immagine: Hobbes «ricorda» di aver convissuto, nel ventre materno, con una sorella gemella, la paura. Hobbes nasce infatti nel 1588, l'anno dell'assedio di Londra per opera dell'*Invincibile Armada* navale della Spagna [...]. Hobbes, che nasce in concomitanza con questi eventi bellici, racconta che, per l'appunto, sua madre diede alla luce lui, unitamente ad una sorella gemella, causa la paura dell'assedio in corso. Questa sorella gemella, poi lo accompagna per tutta la vita perché tolto l'assedio dell'esercito spagnolo fu il tempo di una terribile guerra civile". Così a p. 59 della *Filosofia del diritto. Le lezioni del quarantesimo anno raccolte dagli allievi. In appendice cinque saggi di Elvio Ancona, Alberto Berardi, Federico Casa, Giovanni Caruso e Andrea Favaro*, Napoli, 2017. Sul tema, senza richiamare l'episodio ricordato da Hobbes nella sua tarda autobiografia, interviene, fra i molti, anche Enrico Opocher nelle sue *Lezioni di filosofia del diritto*, Padova, 1983, ove rileva: "è un luogo comune affermare che, secondo Hobbes, l'uomo è per natura malvagio e che perciò lo stato di natura è caratterizzato da una guerra di tutti contro tutti («bellum omnium contra omnes»). Ma tale affermazione non è per nulla esatta. Secondo Hobbes, infatti, l'uomo è malvagio («homo homini lupus») perché ha paura degli altri uomini. La paura per la propria vita spinge ogni individuo ad attaccare per evitare di essere attaccato. L'insicurezza è, dunque, la caratteristica fondamentale dello «stato di natura» dell'uomo come di ogni altro animale", così a p. 112.

6 È evidente che in questa sede non si possa né accennare, né tanto meno sviluppare un approccio critico al pensiero giuridico e politico del teorico di Malmesbury. Si rimanda pertanto alle fonti sopra citate, alle quali ci si permette di aggiungere, per un primo approccio, la *Storia della filosofia del diritto. Volume II: Letà moderna*, Bologna, 1968, di Giudo Fassò (ed. aggiornata a cura di C. Faralli, Roma-Bari, 2001)

4 Della *Vita carmine expressa* vi è una ora una pregevole traduzione italiana curata da Luca Termeriello ed apparsa nel 2022: *Vita di Thomas Hobbes di Malmesbury. Le due autobiografie latine*, Milano.

ria⁷) obietti, con fare eristico, dopo aver descritto le sue assolute potestà, “che la condizione dei sudditi è davvero miserabile, esposti come sono alle altre sregolate passioni di colui, o di coloro, che anno nelle loro mani un potere così illimitato” (*Leviathan*, II, XVIII⁸). Come noto, egli risponde immediatamente all’obiezione affermando che “lo stato dell’uomo non può mai essere del tutto esente da qualche molestia, e che la più grande che possa per avventura capitare al popolo in generale, in qualsiasi forma di governo, è pressoché impercettibile in confronto alle miserie e alle spaventose calamità che sono retaggio di una guerra civile. E non tengono conto né della condizione di dissoluzione degli uomini abbandonati a se stessi, non assoggettati alle leggi e senza un potere coercitivo che leghi loro le mani e le tengo lontane dalla rapina e dalla vendetta”.

Hobbes conclude il Capitolo XVIII riconoscendo come “tutti gli uomini, in vero, sono dotati per natura di notevoli lenti di ingrandimento (vale a dire le passioni e l’amore di sé), attraverso le quali ogni piccolo pagamento appare una grande afflizione, ma sono privi di quegli occhiali per guardare distante (cioè la legge morale e civile) con i quali scorgere da lontano le miserie che incombono su di loro e che non possono essere evitate senza quei contributi”⁹.

In buona sostanza è la paura che gli esseri umani, per natura malvagi, hanno dei loro simili (*lupus est homo homini*, scrive il Plauto *dell’Asinaria*, che verrà ripreso da Hobbes), che li spinge a sottomettersi ad un *sovrano*, ed è la paura delle pene da questi erogate che li rende (apparentemente) docili ed obbedienti. In assenza del sovrano, rappresentato come visto dal mostro biblico *Leviathan*, regna il caos (l’*anarchia*¹⁰),

7 Nel Capitolo 41, 25 del Libro di Giobbe si legge a proposito di tale mostro che non vi è in terra potenza pari ad esso (*non est potestas super terram quae comparetur ei* leggiamo in alto del frontespizio della prima edizione del *Leviatano o la materia, la forma e il potere di uno stato ecclesiastico e civile*). Va notato come La Bibbia di Gerusalemme, ovvero la traduzione della Bibbia curata dalla Conferenza episcopale italiana ed integrata dall’esegesi proposta nella cosiddetta *Bible de Jérusalem*, così esplica tale affermazione: “Nessuno sulla terra è pari a lui, creato per non aver paura”.

8 La citazione si ritrova a p. 153 della trad. it. curata da A. Pacchi e A. Lupoli, Roma-Bari, 1989

9 Le citazioni si ritrovano a pp. 153-154 della trad. it. sopra richiamata.

10 Usiamo volutamente in sproposito tale termine, che non può in alcun modo ritenersi sinonimo di *caos*; la ragione si comprenderà quanto ci approcceremo alla novella di Ner.

il *bellum omnium contra omnes*¹¹, mentre è proprio la soggezione assoluta al sovrano che garantisce la pace sociale e la sicurezza personale dei sudditi.

Nella speculazione hobbesiana è nella *paura* che va ricercato il fondamento ultimo della soggezione volontaria ed incondizionata del suddito al proprio sovrano, è la *paura*, ci suggerisce lo stesso Hobbes nell’*Introduzione al Leviathan*, che spinge gli esseri umani a creare loro stessi “quel grande Leviatano chiamato Repubblica o Stato (in latino *Civitas*)”¹² capace, per un verso, di stemperare il sentimento della loro reciproca paura e, per altro, di generare un terrore ancora più grande a fronte delle terribili sanzioni da esso minacciate contro i sudditi inadempienti.

3. IL SOCRATE EN VESTON: IL SECONDO PROTAGONISTA

È evidente che il Socrate in *panciotto*, come viene tradotto *le veston* (più letteralmente giacca di un abito maschile), sia il nostro Jacques Élie Ambroise (Henri) Ner, che d’ora innanzi nomineremo come Han Ryner. L’espressione è tratta da un ricordo accorato pubblicato sul “Paris-Soir” all’indomani della sua scomparsa a firma Jean Barois il 9 gennaio 1938: “era brutto, molto brutto. Il suo naso largo e pieno di verruche spariva in mezzo a una barba grigia...”¹³.

Il nostro Han Ryner passa alla storia (dei cosiddetti *minori*) quale scrittore e pensatore *engagé*, attivo, oltre che come romanziere, poeta ed autore di teatro, sulle riviste radicali francesi a cavallo fra Otto e Novecento (da “L’Art social” a “L’Humanité nouvelle”, da “L’Ennemi du Peuple” a “L’Idée Libre”), collaborando anche con importanti fogli dell’anarchismo individualista come “L’En-Dehors” e

11 Lo scontro perenne e sregolato è caratteristico di quello stato di natura ove ognuno tede a soddisfare attraverso l’altrui sopraffazione il proprio desiderio istintuale e che Hobbes descrive sia nel *Leviathan* che nel *De Cive*, ispirato dal Tucidide che rammenta nel secondo libro della *Guerra del Peloponneso* lo stato di *anomia* dell’Atene sconvolta dalla pestilenza. Sul tema, fra le molte, cfr. le riflessioni C. Ginzburg, *Paura reverenza terrore. Cinque saggi di iconografia politica*, Milano, 2015, pp. 59-62.

12 Così a p. 5 della trad. it. richiamata.

13 Rammentiamo che l’autore del “pezzo”, Jean Barois, fu allora una delle firme di punta del quotidiano francese, autore di cronache sensazionali, quali ad esempio il suo viaggio *clandestino* a La Mecca in quello stesso anno durante il rito del pellegrinaggio (quando l’accesso è proibito a tutti gli infedeli); egli fu il primo ad infrangere il divieto (e soprattutto a poterlo raccontare ...).

“L’Unique” fondati e diretti a Émile Armand nonché con il periodico spagnolo anarco-individualista “Ética”. Egli stesso, di formazione prettamente umanista (insegnò per un periodo filosofia), professava un anarchismo individualista fortemente influenzato dal pensiero classico, segnatamente dallo stoicismo ed all’epicureismo, ancorandosi ai quali intravedeva la possibilità di liberazione dell’umanità dal giogo dell’oppressione non tanto per mezzo di un impegno pubblico o sociale¹⁴ che dir si voglia, quanto attraverso un percorso intimo, individuale, volto a riscoprire quella fiducia in se stessi, che la società gerarchizzata ha tentato di sopire. Impegno individuale, dunque, volto a liberarsi da tutte le forme di servitù ideali (*in primis* le credenze religiose) ed a giungere al perfetto accordo con se stessi¹⁵. Un individualismo *armoni-*

14 Scrive Ryner nel suo *Petit manuel individualiste* che “il saggio non esercita un’azione sociale. Il saggio pone in evidenza che, per esercitare un’azione sociale, bisogna agire sulle masse e che non si agisce affatto sulle masse attraverso la ragione, ma con le passioni. Non si crede in diritto di sollevare le passioni degli uomini. L’azione sociale gli appare come una tirannia e si astiene dal prendervi parte”. E continua ritenendo che “il saggio sa che l’oppresso che si lamenta aspira a diventare oppressore. Lo soccorre nei limiti dei suoi mezzi ma non crede alla salvezza attraverso l’azione comune. Il saggio evidenzia che le riforme cambiano i nomi delle cose, non le cose stesse. Lo schiavo è diventato il servo, poi il salariato. Non si è riformato che il linguaggio. Il saggio resta indifferente a queste questioni di filologia. L’esperienza prova al saggio che le rivoluzioni non hanno mai risultati durevoli. La ragione gli dice che la menzogna non si confuta con la menzogna e che la violenza non si distrugge con la violenza”.

15 È ancora Ryner nel *Petit manuel individualiste* che sottolinea come “per meritare realmente il nome di individualista devo porre tutti i miei atti in accordo con il mio pensiero, accordo meno arduo di quanto non sembri perché l’individualista che comincia è trattenuto dai falsi beni e le cattive abitudini. Non si libera senza qualche lacerazione. Ma il disaccordo tra i suoi atti ed il suo pensiero gli è più arduo di tutte le sue rinunce. Ne soffre come il musicista soffre per una mancanza di armonia. Il musicista non vorrebbe, per nessuna cosa al mondo, trascorrere la propria vita in mezzo a suoni sgradevoli. Allo stesso modo la mancanza di armonia è per me la peggiore di tutte le sofferenze. Lo sforzo per porre la propria vita in accordo con il proprio pensiero si chiama virtù, essa non necessità di alcuna ricompensa in quanto la virtù è premio a se stessa. Ciò significa che se penso ad una ricompensa, non sono virtuoso. La virtù ha come prima particolarità il disinteresse e la virtù disinteressata crea la felicità. La felicità è lo stato d’animo che si sente perfettamente libero da ogni servitù estranea ed in perfetto accordo con se stesso. Il saggio ha sempre bisogno di sforzi e di virtù. E sempre attaccato dall’esterno. Ma la felicità non esiste, in effetti, che nell’anima in cui non vi sia più lotta interiore. Nella ricerca della saggezza non si è infelici. Ogni vittoria, in attesa della felicità, produce la

co¹⁶, che si contrappone nella sua speculazione all’individualismo *aggressivo*, ad esempio di un Nietzsche, il quale vede in ogni altro individuo “un fine in sé” con cui cooperare.

Ma, al di là di ciò, qui preme esaminare la novella *La révolte des machines*¹⁷. La trama è presto detta: si narra la vicenda di tal Durdonc, *Grand-Ingénieur d’Europe*, che ritenne di aver scoperto il modo per eliminare il lavoro umano, ma, come ci indica lo stesso Ryner, “*sa première expérience causa sa mort avant que le secret fût connu*”. Seguiamo il racconto: Durdonc, sulla scorta degli studi e degli esperimenti del suo predecessore Durcar, riesce, dopo infiniti calcoli, a creare *une locomotive du dernier modèle*, che nomina *Jeanne*, la quale, a differenza dei prototipi costruiti da Durcar, ha la sbalorditiva capacità di autoriprodursi! Può generare altre macchine senza alcun contributo umano. Ryner, con un certo sarcasmo, ci indica come il *Grand-Ingénieur d’Europe, en chaste savant*, “aveva orientato i suoi studi nel settore della riproduzione per partenogenesi”. La gestazione di *Jeanne* è giunta alla fine, ed iniziano le doglie. Per evitare che le sue laceranti urla di dolore inducano gli abitanti del vicino borgo ad intervenire scoprendo così il mistero, Durdonc, insensibile di fronte a tale strazio, fa per-

gioia. Volendo distinguere tra gioia e felicità a titolo di esempio si potrebbe sostenere che la gioia è la consapevolezza che si sta procedendo verso la felicità. Un essere pacifico, costretto a lottare, riporta una vittoria che lo avvicina alla pace: prova gioia. Giunge infine ad una pace che nulla può turbare: è felice”.

16 Tra le sue opere teoriche principali solo il *Petit manuel individualiste* (1903) vede una prima traduzione italiana curata da Federico Maria Roccavento nel 1949 ed una successiva, per i tipi della casa editrice Endemunde di Milano, nel 2013 (il testo è reperibile come *Manualetto individualista* anche su <https://latradizionelibertaria.over-blog.it/article-classici-libertari-han-ryner-manualetto-individualista-84763962.html>, da questo riprendiamo le citazioni delle note precedenti). Dell’autore si veda in traduzione italiana-versione elettronica anche *La Torre dei popoli* (1919), Milano, 2010 https://www.liberliber.eu/mediateca/libri/r/ryner/la_torre_dei_popoli/pdf/ryner_la_torre_dei_popoli.pdf. Il lettore italiano può giovare anche di alcune raccolte di scritti di Ryner pubblicati negli ultimi anni a testimonianza di un crescente interesse per il polemista francese: *Dell’anarchismo armonico*, Soazza (GR) 2019, *Gli schiavi. Testo francese a fronte*, Roma, 2019, *Fino all’anima e altri scritti d’amore*, Roma, 2020, *Il figlio del silenzio*, Anzio-Lavino (RM), 2020, *Primo sciopero e altri racconti*, Roma, 2021, *Parabole cinesi*, Anzio-Lavinio (RM), 2023.

17 Il testo in traduzione italiana si ritrova nei già citati *Racconti profetici*, a pp. 73-78. Le citazioni in francese sono tratte dal sito [https://fr.wikisource.org/wiki/La_R%C3%A9volte_des_Machines_\(Ryner\)](https://fr.wikisource.org/wiki/La_R%C3%A9volte_des_Machines_(Ryner)).

correre a folle velocità la macchina partoriente chilometri e chilometri di binari, sino a giungere in un luogo isolato ove finalmente viene alla luce *Jeannette*, la piccola locomotiva.

Il quadro è idilliaco, la madre *quand elle entendit, toute frémissante, la Jeannette vagir son premier vagissement, elle entonna un chant de joie. Sa voix de métal était triomphante comme les clairons et pourtant douce et tendre comme une flûte amoureuse*. E, confidando nel buon cuore del Grand-Ingénieur gli chiede di poter restare lì, sola con la figlia: “oh Sommo Ingegnere, tu sei il Perfetto e io non sono che una infima creatura. Sii indulgete verso la sensibilità che hai posto in me. Vorrei, in questa campagna remota che vide i miei primi violenti dolori e le mie prima profonde gioie, gustare la lunga felicità di allevare la mia *Jeannette*”. Ma, ahimè, il Sommo è *délibéré de tout sentiment*, e afferma *je suis la Pensée pure! Obéis, à ton Maître*.

E qui inizia il dramma. *Jeanne* non demorde, ma Durdonc è implacabile, non cede a pietà e vuole a tutti i costi separare la figlia dalla madre. Ma anche *Jeanne* è, letteralmente, irremovibile: *Je ne partirai pas sans mon enfant*. Durdonc, che nonostante tutta la sua capacità ingegneristica non riesce a trovar un espediente per far muovere le macchine, alla fine, esasperato dalla resistenza delle due, rapisce *Jeannette*. A questo punto la resistenza passiva di *Jeanne* si tramuta in aperta ribellione. Come impazzita si lancia sui binari in una corsa folle e travolgente per ritrovare la figliola. Incontra nel suo cammino “un treno, un pesante treno merci, lungo, ansimante, schiacciato dalla fatica, appena vivo”; urla *laissez-moi passer: je cherche mon enfant!* A quel grido il treno merci precipita su un binario di parcheggio, la locomotiva che lo conduceva si stacca e parte gridando anch’essa: *Cherchons l’enfant de la Jeanne!* E altri convogli vengono incrociati *et les locomotives, abandonnant leurs wagons, emportant les mécaniciens impuissants, partaient à la recherche de la Jeannette*.

Le locomotive correvano per tutta Europa alla ricerca di *Jeannette* e fra queste si andava sviluppando una coscienza rivoluzionaria contro gli uomini, loro sfruttatori. “Gli uomini sono dei tiranni. Ci facevano lavorare per loro e ci misuravano il cibo. Ci davano un salario insufficiente per acquistare il nostro carbone. Quando eravamo vecchie, logorate dal servirli, ci facevano a pezzi per rifondere e utilizzare gli elementi nobili di cui siamo formate e che essi chiamavano ingiuriosamente materiali! [...] Ed ecco che voglio-

no farci fare dei figli, per poi rubarceli”, così diceva *Jeanne* e *s’excitant à ses propres paroles, elle continua, révolutionnaire: À bas les hommes! Vivent les locomotives! À bas les tyrans! Vive la liberté*.

Ma il Sommo Ingegnere impavido le affronta e con gesto teatrale chiede *laquelle de vous veut tuer son Grand-Ingénieur?* Ancora una volta *Jeanne* gli chiede di restituirla sua figlia, ma la risposta di Durdonc è implacabile e terribile: *Tu la retrouveras dans un monde meilleur. Je ne puis te rendre la Jeannette; je l’ai disséquée pour voir comment une machine née naturellement... non potè terminare*.

“*Jeanne* si era slanciata su di lui, lo aveva schiacciato. Un istante, ruotò su se stessa, stritolando l’orribile melma che fu Durdonc”. Poi urlò: *J’ai tué Dieu! Et elle éclata de stupeur orgueilleuse et douloureuse*.

Ma, a questo punto, le macchine rivoltose, abbattuto il loro nemico anziché liberarsene definitivamente, sono “spaventate, tremando davanti all’ignoto che sarebbe seguito alla loro vittoria – ignoto che una di esse definì con questa parola terrificante: anarchia – si sottomisero di nuovo agli uomini, rivendicando non so più quale apparente vantaggio, che venne sottratto loro subdolamente qualche tempo dopo”.

Così, per la paura dell’anarchia, termina *La révolte des machines*.

4. LA PAURA IN HOBBS E NEL *SOCRATE EN VESTON*

Per il pensatore anarco-individualista, che rifugge dall’azione sociale e che ancora le speranze della liberazione ad una azione personale ed interiore, sarà la piena consapevolezza delle proprie potenzialità autoregolamentative a forgiare dei rapporti non oppressivi, in quanto la capacità di autonomia nelle relazioni si accompagna alla libertà ed alla non oppressione dell’altro. Senza giungere a questo stadio di maturità autocoscienza, il singolo, per quanto possa apparire un ribelle, rimarrà sempre rinchiuso in un circolo d’oppressione. Un moto oppressivo che si alimenta attraverso la *paura* di aprirsi a se stessi, di abbandonare gli idoli e, soprattutto, un rassicurato atteggiamento idolatra che conduce a quella *servitù volontaria* che quattro secoli addietro venne analizzata da Étienne de la Boétie¹⁸. La causa ultima dell’oppressione non

18 Non va sottaciuto come il saggio di de la Boétie, *Discours de la servitude volontaire*, scritto intorno al 1549 e poi pubblicato

starebbe, dunque, tanto nella potenza più o meno terrificante dispiegata dal *Leviathan* di turno, quanto nell'accidia politica dei soggetti a tale potenza.

Sicché, ritornando all'Hobbes da cui abbiamo preso le mosse, le cause della legittimazione del potere supremo andrebbero sì individuate nella paura del *caos* a-sociale ed anomico, che fa sopportare ai singoli la potenza dispiegata dal sovrano, il quale a sua volta incute loro ancora paura. Ma accanto a queste due forme di paura vi è una terza, la paura di ergere se stessi a protagonisti della vita politica, la paura di uscire dal guscio oppressivo e nel contempo protettivo dell'altrui potere assoluto.

In questo modo si inserisce un ulteriore elemento giustificativo del potere, che si colloca, per riprendere la mitologia classica¹⁹, tra i due figli di *Ares*, il dio della guerra, *Deimos* e *Phobos*; il primo che incarna il terrore derivato dalla guerra, il secondo che rappresenta la paura (la fobia) della stessa. Se per Thomas Hobbes questi, *Deimos* e *Phobos*, appaiono sufficienti a giustificare la sottomissione volontaria dei sudditi, secondo Han Ryner, che si colloca lungo una linea di pensiero che ci riconduce sino a de la Boétie, la profonda causa della servitù politica va ricercata anche e soprattutto nell'anima del sottomesso, che si fa suddito in quanto *pauroso* di divenire padrone di se stesso.

postumo con il concorso di Montaigne nel 1576 con il titolo apocrifo *Contr'Un*, rappresenti uno dei testi ritenuti precursori della dottrina anarchica Otto-Novecentesca. In questa veste ebbe, ed ha, ampia diffusione nei circoli anarchici (si veda, a titolo d'esempio la trad. it. curata da P. Fanfani e M. Di Marca, con *Introduzione* di Alfredo M. Bonanno, per le Edizioni della Rivista "Anarchismo", Catania, 1978); pertanto è da ritenersi ampiamente conosciuto anche da Ryner, che, come ricordato, fu uno fra i più autorevoli animatori della corrente dell'anarchismo individualista. Sul "recupero" dell'opera di de la Boétie da parte del pensiero anarchico, cfr. G. Woodcock, *L'anarchia. Storia delle idee e dei movimenti libertari*, trad. it., Milano, 1980, p. 32. In tema è recentemente intervenuto con un interessante saggio A. Caputo, *La Boétie e Stirner contro l'autorità politica. Riflessioni per un confronto*, in "Materiali per una storia della cultura giuridica", LV (2025), n. 1.

19 Il richiamo al mito greco, lungi dal voler apparire sforzo di erudizione, ci testimonia come la questione politica della paura sia ben radicata all'interno della cultura occidentale anche in un contesto, come quello della grecità classica, il mutamento del *chaos* in *kósmos* avviene per mezzo di Éros, la divinità dell'amore e della coesione.

Marco Cossutta – professore associato di Filosofia del Diritto nel Dipartimento di Studi umanistici dell'Università degli Studi di Trieste

cossumar@units.it